

# Contro Napolitano

di Nicola Zitara

Ciampi ha esaurito il suo mandato presidenziale. Quei lettori che lo amano e che lo elogiano vorranno perdonare la mia felicità per non vederlo più in televisione ad accarezzare bambini e a mettersi sull'attenti dinanzi alla bandiera, come facevano il re Vittorio Emanuele III e la sua regale consorte. In generale non amo i banchieri, i quali nell'attuale sistema raccolgono la ricchezza della gente qualunque e la portano in grembo a chi, in un modo o nell'altro, non restituisce mai tutto il valore prestatogli. Come ho spesso ripetuto nei miei articoli, l'arcano risiede nel gioco di prestigio della cartamoneta e delle banche di emissione. Il Sud è stato annientato attraverso procedure cartacee. Mussolini sbagliava a parlare di plutocrazia (governo dei ricchi sfondati), avrebbe dovuto parlare di fotticrazia.

Ciampi lo detesto in modo particolare. Nella fase della creazione dell'euro, per favorire le esportazioni padane, ha fatto in modo che il cambio lira/euro fosse fissato in modo da dar luogo a una facilitazione per i tedeschi che volevano importare merci italiane. Ma la svalutazione monetaria impoverisce i poveri e arricchisce i ricchi. Ha così girato il costo dell'operazione alle popolazioni nazionali italiane. Le quali - questo è sicuro - stanno pagando. (*E io pago!*, diceva Totò.) Eletto, per tanta impresa (capitalistica) presidente della Repubblica, ha insistito nella sua filosofia (ahimè vincente) del popolo coglione. Ha sbandierato tricolori, accarezzato bambini, cantato "*siam legati a una sorte*", cosa assolutamente non vera perché a Mantova chiedono extracomunitari e a Torino si fanno i giochi olimpici, mentre qui, per bene che vada, si parte per Mantova e Torino in cerca di un salario. Proprio mentre lui chiudeva il settennato presidenziale, è venuta fuori la faccia vera dell'Italia. Si chiama Juventus. La gente capisce, ma in mancanza di un'alternativa, si rassegna all'andazzo e continua a farsi spupazzare.

La televisione si sbraccia a raccontarci che Napolitano sarà il continuatore di Ciampi. Fino a cento anni fa, l'aggettivo napoletano non esisteva; si diceva napolitano. Napolitane era chiamate in patria e all'estero le popolazioni ora dette meridionali. Napolitani erano gli abitanti dello stato che da sette secoli si chiamava Regno di Napoli. Il nome ce l'ha cambiato il Piemonte circa cento anni fa.

In più di sessant'anni di attenzione alla politica ho ascoltato parecchi comizi di Giorgio Napolitano, ho letto centinaia di suoi articoli, ho seguito la sua vicenda partitica; so perciò che si tratta di un'affermazione fatua. Ciampi e Napolitano sono due persone agli antipodi, due idee diverse di Stato. Ciampi è stato un abile servitore del sistema capitalistico italiano. Una volta messo a fare un lavoro diverso dal banchiere, si è prodigato a recuperare l'infantile consenso del popolo intorno all'idea di patria italiana. Napolitano viene invece dalla scuola di Lenin, nella versione corretta da Gramsci. La storia d'Italia è un continuum nazionale. Il conflitto di classe è interno alla storia d'Italia. L'Italia rivoluzionerà sé stessa sotto la guida degli operai torinesi. (Si noti il parallelismo non casuale tra i Savoia torinesi e gli operai torinesi). Cose del passato, molto somiglianti ai versi di un altro torinese, Guido Gozzano, che amava la rosa che non aveva mai colto. Certamente Napolitano è uno dei primi comunisti italiani ad aver capito che la rosa, nel frattempo, era appassita. Da qui il passaggio armi e bagagli alla socialdemocrazia europea, cioè al patto imperialistico tra capitale mondiale e classi lavoratrici nazionali. Un patto cioè che non è contro il capitale, ma contro i disoccupati del mondo. Il suo discorso d'investitura è un saggio esteticamente elevato del pragmatismo socialdemocratico. Negli anni Quaranta, Cinquanta, Sessanta, Settanta, all'interno dei partiti di sinistra c'era un ininterrotto dibattito fra correnti e opinioni diverse. Le opinioni venivano formalizzate attraverso le tesi congressuali. Si trattava di documenti in cui le idee

erano marxianamente accompagnate da un'elevata trattazione filosofica, politica, economica, sociale. In verità esse lasciavano il tempo che trovavano, in quanto in Italia, come in tutto l'Occidente industrializzato, nella fase di quiete seguita alla Seconda Guerra Mondiale, le decisioni politiche le ha prese la società civile con il suo movimento, in particolar modo la parte della società costituita dai poteri forti (banca d'emissione, banche commerciali, grandi industrie, sindacati, associazioni professionali, lobby, etc.). Le grandi idealità partitiche – il cattolicesimo conservatore e progressista, il socialismo in tutte le sue infinite specificazioni, il liberismo, l'azionismo, l'uropeismo, il sardismo, il meridionalismo, il federalismo – hanno dovuto piegarsi al moto della società globale, che si rimodellava continuamente in forza degli input provenienti dall'America. Del pensiero filosofico rimanevano le parole; nella prassi i partiti si adattavano. Il passaggio dal comunismo proletario al liberalismo democratico e al privatismo dei Ds, è un esempio. Un altro è la disastrosa degenerazione del federalismo cattaneano e sturziano allo scomposto e sottosviluppato bossismo e calderolismo.

Il bel discorso pronunciato da Napolitano lunedì scorso appartiene al genere letterario “relazione per il congresso”. Per giunta, la relazione di una minoranza, la quale può persino sembrare la maggioranza in Europa e in Italia, e che invece è una forza che muore man mano che è costretta a smontare il Welfare socialdemocratico. Sembra di essere di fronte a un caso di nemesi storica. La fine del bolscevismo sta tirandosi dietro la socialdemocrazia. E' l'ombra di Lenin che afferra per i piedi Karl Kautsky, Filippo Turati, Leon Blum, Lord Beveridge, Di Vittorio, Saragat, Willy Brandt e li trascina dinanzi al confessionale della storia. “Vi siete chiusi nella difesa dei vostri lavoratori, sacrificando gli altri”.

Napolitano leninista. Ero giovane, anche Napolitano lo era. Con altri meridionalisti, pubblicò la rivista **napoletana** “Cronache meridionali”. Erano arrivati dall'America i soldi del Piano Marshall. Ma erano andati tutti all'industria toscopadana. Il Nord scialava. Fra l'altro, con quei soldi stranieri, stava mettendo fuori combattimento la vecchia industria napoletana della pasta e delle conserve (cronologicamente parlando, la prima industria italiana capace d'esportare all'estero) e i suoi dipendenti. Con la Ricostruzione nazionale Napoli fu avviata alla distruzione di sé. Napolitano, Chiaromonte, Amendola e altri, lamentarono il maltrattamento riservato al Sud. Togliatti, molto concreto nel soppesare le forze in campo, chiuse la rivista. Il Sud era popolato da “cafoni”, il Nord da partigiani.

Ora, ascoltato il discorso di Napolitano con l'ovvia nostalgia per la lontana e sempliciotta giovinezza, mi chiedo che senso possa avere oggi il celebrare la prima parte della Carta Costituzionale del 1948, nata dalla Resistenza, se poi i resistenti hanno ribadito il dualismo Sud/Nord dell'età sabauda e fascista. Più in generale, questa prima parte della Costituzione italiana contiene dei precetti di tipo liberal-socialista, i quali furono affidati, per la loro realizzazione, a chi avrebbe diretto lo Stato nazionale in un momento successivo. Ma l'eredità è ancora giacente. Essa lasciò tiepidi i governi e i legislatori ordinari che vennero dopo. Si mosse invece con molta decisione, a partire da metà degli anni Cinquanta, la Corte costituzionale, la quale fu investita del potere/dovere di annullare le leggi ordinarie in contrasto con il dettato costituzionale (allorché ciò fosse stato rilevato nel corso di una causa di fronte al giudice ordinario). Attraverso questo elegante, ma lento meccanismo, molte cose sono cambiate nell'ordinamento italiano. Ma sicuramente non tante, e non in tal misura e densità, da realizzare il tipo di Stato socialmente unito che la Costituzione prefigurava e prefigura.

Diciamo che, per merito della Corte costituzionale, una parte della quota liberal della Costituzione è andata in porto, mentre la parte socialista e unificante no. E' stato invece il giudice ordinario a conservare in vita una grande realizzazione fascista, la validità per tutti (come una legge) dei contratti collettivi di lavoro. Nella transizione dell'Italia, da paese di contadini, a paese di salariati dell'industria, il riconoscimento giudiziario ha avuto un effetto quasi rivoluzionario.

Tanto rivoluzionario che, dopo la caduta dell'Unione Sovietica, i governi italiani (specialmente quelli di sinistra) si sono attivati a trovare il modo di rifregare i lavoratori.

Necessità oggettiva e non cattiveria dei governanti, quando si accetta il sistema, come fa la sinistra. Le rivoluzioni industriali di alcuni paesi del Sudest asiatico, e quelle che le hanno seguite, hanno messo in crisi il monopolio industriale dell'Occidente, mandano a carte quarantotto non tanto i capitalisti, quanto gli operai e il Welfare. Ciò premesso, mi pongo la domanda: non è ridicolo affermare che le aspettative che la prima parte della Costituzione pone - non realizzate quando si poteva - possano essere realizzate oggi? Quel testo è nato da un paese che versava in tali difficoltà che oggi è persino difficile descriverle. Però era un paese che, sotto la spinta degli invasori americani, sperava d'andare avanti. Oggi siamo in un paese in cui il forte, il potente, vuole meno pastoie sindacali, meno "lacci e laccioli" legislativi e statuali (espressione che dobbiamo al retromarcista e osannato padanista, Luigi Einaudi) per competere sul mercato globale, mentre il debole rimpiange il passato ordinamento senza poterlo difendere. In ottant'anni di vita ho visto momenti di grande disperazione collettiva. Ma mai l'uomo è stato solo come oggi. Lo scarafaggio di Kafka. Un ramoscello divelto dal suo albero dall'infuriare del vento e trasportato in mare dalla piena del torrente. Un pezzo di legno eroso e denudato della sua corteccia, spogliato e sbattuto dalla risacca sull'arida spiaggia.

Questa solitudine, al Sud, s'incardina sull'impotenza politica imposta dall'unità padanista a un popolo giudicato fra i più reattivi d'Europa. Tanto reattivo da mettere in difficoltà, in più occasioni, l'esercito napoleonico e quello piemontese. La violenza del mondo borsistico, qui al Sud, è un oggetto che ci arriva in testa cadendo dal quinto piano. Lo abbiamo visto arrivare, ma, impietriti, neppure abbiamo alzato le mani per difendere la testa. I nostri figli e nipoti, confusi e avviliti, offesi tutti i giorni, a tutte le ore, nella identità collettiva e personale dall'altra parte degli italiani, proprio da coloro che ne truffano le risorse economiche e l'identità politica, invecchiano nella disoccupazione, nella sfiducia, nel nichilismo, nell'autolesionismo, senza amore per il lavoro e la vita, una cosa una volta chiamavamo oblomovismo. Giunti a 65 anni non avranno neppure la pensione sociale oggi in vigore, e forse non avranno neppure il diritto di stendere la mano sulla porta della chiesa, come non lo avevano i mendicanti al tempo del Duce.

E una domanda ancora, ovviamente a me stesso : che senso può avere il tentativo di commuovere l'uditorio parlamentare e televisivo citando Napoli e le sue rovine? Che senso ha ricordare Enrico De Nicola, il primo presidente della Repubblica, che - schifato del dualismo governativo - non volle succedere a sé stesso, il primo presidente della Corte Costituzionale, che mandò al diavolo la carica e i giudici suoi colleghi?

Benedetto Croce ed Enrico De Nicola erano la garanzia della saldatura tra la Toscopadana resistente (sicuramente, ma quanto?) e il Sud rinnovato dall'alto, ad opera degli angloamericani (ma dirlo offende la Resistenza e i neoresistenti). Nei fatti, una mediazione completamente fallita. Sicuramente i meridionali della generazione di Napolitano e mia abbiamo la colpa gravissima di aver ceduto da sempliciotti alla retorica resistenziale, di non aver voluto vedere a nessun costo ciò che era sotto i nostri occhi e che la teoria dell'imperialismo avrebbe dovuto prepararci a vedere.

Iloti, colonia della retorica sabaudista furono i nostri nonni; iloti, colonia della retorica fascista furono i nostri padri; iloti, colonia della retorica resistenziale siamo stati e siamo noi. Eppure era ed è facile vedere che, nonostante le apparenze, ci veniva negata la pari dignità. E Napoli! Due Napoli in una sola città! Un popolo che sventola una bandiera senza asta né telo, e una borghesia ciampica e tricolore! La Repubblica Partenopea e l'infima plebe bombardata dall'alto del Castello di San Martino. La Repubblica proclamata e i vicoli che insorgono per osannare il re disarcionato. Un vuoto politico che viene scambiato per "i misteri di Napoli". Un oggi che è senza ieri né domani. Franca e vitale è solo la camorra, a cui il sistema padano ha affidato il governo economico dei napoletani. Il resto è spento, padanoconfuso. Al tempo di Ferdinando II, prima che Parigi divenisse

la Ville lumière, Napoli era giudicata dai viaggiatori stranieri la città più pulita e illuminata del mondo. Oggi, se appena appena il nuovo governo riuscirà a derattizzare la città, grideremo al miracolo.

## I danari degli altri

di Nicola Zitara

In queste elezioni, che qui da noi riguardano il Comune e la Provincia, si è assistito a un consistentissimo aumento della spessa propagandistica. E' cresciuto il numero delle liste; conseguentemente anche quello dei candidati. Per qualunque partito lo stare al potere è una rendita, e per qualunque candidato l'elezione significa, oltre al resto, una consistente indennità. Siamo, tuttavia, in una fase di passaggio, che il governo di centrosinistra, a cui partecipano parecchi partiti minori, cercherà di allungare. Ma non certamente all'infinito. I paesi europei imparano dagli Stati Uniti. Lì le formazioni politiche non ricche sono state decimate dai costi esorbitanti delle campagne elettorali.

La democrazia si sostiene sui soldi. Già 2500 anni fa accadeva ad Atene, madre primigenia della democrazia elettorale. Nessuna sorpresa quindi che accada oggi dappertutto nel ricchissimo Occidente. Sorprendente è invece che accada anche nel paese meridionale, parente povero dell'Occidente europeo e della Toscopadana, il quale vive da quindici anni la pagina nera dell'assistenzialismo calante. Dovremmo piangere, invece scialiamo. D'altra parte, si campa una sola volta, e a piangere il morto son lacrime perse.

L'assistenzialismo calante è la bussola che orienta l'opinione politica corrente: quella degli elettori e quella dei candidati. Il Sud è un paese dipendente. Quel che ciascuno di noi meridionali ha, o non ha, dipende da Roma. La quale a sua volta dipende dalla Toscopadana. Particolarmente dipendenti dalla Toscopadana sono gli attori della politica - eletti e candidati - i quali neppure potrebbero calcare la scena elettorale se non ottenessero il viatico da un partito nazionale; in pratica da una formazione politica toscopadana.

Di fronte all'assistenzialismo calante, le reazioni dell'opinione pubblica meridionale sono variegata, tuttavia si possono ricondurre a due soltanto. La più diffusa è questa: "Sì, certo, il Sud è ancora arretrato. Non siamo capaci di creare attività produttive, lo ammettiamo. Ma siamo cittadini italiani anche noi, e come tali dobbiamo avere lo stesso trattamento degli altri... Sì, certo, qualcosa in meno, ma non troppo. La sanità, la scuola, i bilanci comunali vanno garantiti. E poi la lotta alla mafia, una società civile che sostiene i giudici nel loro immane duello con la piovra".

Si tratta in sostanza di una linea politica che attende – come una manna celeste – ciò che non arriverà mai: l'estensione a queste impervie contrade dell'Italia costituzionale e resistenziale. Una cosa che sicuramente sarebbe già fatta se non ci fosse stata la mafia di mezzo. Lo dice la televisione. E poi lo si vede. Ormai è la mafia che fa i sindaci e i deputati. Forse anche il presidente del consiglio. Riducendo la cosa al nostro livello, se cerchi un impiego in banca, una laurea, un primariato ospedaliero, persino un ricovero in corsia, devi rivolgerti a cumpari Franci. E' una potenza di fronte a cui ti devi inginocchiare pregando. Certo, se si ammazzassero tra loro un po' più spesso, sarebbe meglio. Meno sono, meglio stiamo.

Una seconda posizione è meno attaccata alle garanzie sociali, alle logiche legalitarie, costituzionali e resistenziali. Un po' di mafia non guasta. Qui si punta ai soldi da investire nelle

aziende pubbliche e in quelle private. A quei soldi che, quando vengono spesi, portano voti. Soldi italiani, soldi europei. I soldi, comunque, di un creditore alquanto tiepido nel riscuotere il credito. In ogni caso, soldi che vengano da tasche altrui. Se poi la spesa non porta benefici generali, tanto meglio, così la rifacciamo. Soldi. Soldi. Soldi. “Robba du governu...”

In questo nostro mondo alienato (o con la testa fra le nuvole che incoronano le Alpi), ci sono anche dei fessi. Per costoro questa politica non è politica. Questo modo di votare è aberrante. Giusto è votare Ds per chi è ancora comunista e in gioventù adorava Stalin. Giusto è votare Casini. Solo così si rispetta il Papa. Giusto è votare Bertinotti, perché almeno gliela canta. Giusto è votare Berlusconi in quanto leader eponimo e antonomastico dei self made man. C'è poi chi vota Peppe Tonino, perché è stato suo compagno di scuola. C'è chi vota Ciccio d'Antoni, perché è il nipote del cugino Filippo.

Il nostro panorama politico è desolante. Una società sbracata, incapace di capire che un altro passo indietro e s'incontra il precipizio. Un mondo corrotto, malato di un male senza rimedio, la negritudine. Purtroppo! Non è colpa degli altri se siamo considerati un popolo di mafiosi, o in alternativa, dei pagliacci. In ogni caso, persone inaffidabili, comunque sporche. “Vietato l'accesso ai cani e ai meridionali”.

Sì, certo, è l'etica del “chi disprezza vuol per comprare”. Una cosa che potrebbe essere persino divertente. Se Bernard Shaw fosse stato uno di noi, ci avrebbe scritto una commedia. Martoglio, Scarpetta, Totò ci hanno costruito sopra delle succose scenette. Sicuramente fatterelli divertenti, se di mezzo non ci fosse il pane. Il pane di chi veniva preso a calci in culo a Zurigo o a Bergamo. Per molto meno i siciliani scannarono i francesi nella famosa epopea del Vespro. Ma allora niente si sapeva di Garibaldi e Pertini.

O l'ignobile mafia o il nobile Stato. O ti corrompi o diventi invisibile. O applaudisci i grandi della democrazia repubblicana e resistenziale o perdi il diritto a parlare. Questi i dilemmi che si pone l'italiano sudico, dopo 150 d'unità. E se lui se ne dimentica, Giorgio nostro, Culo Alpighiano di Gallina, provvede Lui a ricordarglieli. “Allineati e coperti, sfilano le Penne Rosse della Brigata Cuneense.” Le altre posizioni sono guaste, incoerenti, contrarie alla democrazia, scarsamente tricolori. “Pistami u culu, e linchimi a panza”.

La democrazia alla bardanella. Cento lire al pezzo. Ma come siamo arrivati a tale merdaio? Ce lo abbiamo nell'animo o ci viene da forze esterne che non riusciamo a controllare?

Lo Stato italiano non è nato in età feudale, come la Francia, la Gran Bretagna, la Spagna, il Portogallo, la Russia., lo stesso Regno delle Due Sicilie. E' nato appena centocinquant'anni fa, nel 1861, in età capitalistica, in seguito all'intervento militare della Francia e alla vittoria conseguita dall'esercito francese sull'armata austriaca d'Italia. La diplomazia britannica ha fatto il resto. Tutta l'Italia è passata sotto il radioso governo piemontese. Il Piemonte ha imposto il suo civilissimo sistema. Al Sud, qualche volta, è stato costretto a usare le armi, ma solo contro dei contadini incapaci di capire il luminoso avvenire che li attendeva.

Di questa guerra si parla ancora. Ma c'è un fatto meno visibile, più tortuoso, più complicato, più difficile da leggere, più micidiale della violenza militare. Riguarda il capitale. Fino al 1848, il Piemonte fu un piccolo Stato regionale dominato da un re e da un'aristocrazia terriera sostanzialmente feudali. Un mondo contadino umiliato e chiuso alla luce del progresso. Rispetto a Napoli, a Milano, a Firenze, il terzo mondo. Figuriamoci rispetto a Parigi e Londra. L'opera giornalistica e governativa di Cavour fu volta a rammodernare la società e lo Stato, carciati di vecchiaia e bacchettoneria. Meriti grandiosi, riconosciuti dai posteri nei libri di storia e nella toponomastica delle grandi città e degli infimi borghi. Però i giudizi degli scultori pagati per scolpire statue di bronzo non sempre sono informati. Sicuramente sbagliano quando immaginano

Cavour un uomo moderno e un grande modernizzatore. Le sue idee circa il liberismo economico venivano dalla corrispondenza con un cugino che faceva il banchiere in Svizzera. Era poi stato in Francia, dove per capitalismo s'intendeva più che altro l'arricchimento dei banchieri e degli speculatori sui titoli del debito pubblico e sull'indebitamento degli Stati. La definizione più efficace e pertinente del capitalismo alla moda francese la dette un uomo d'affari del tempo, ovviamente francese: "Il capitalismo altro non è che il danaro degli altri". Cioè la cartamoneta, la carta che circola su basi fiduciarie. Ligio all'idea corrente nella Francia del tempo, Cavour invase il Piemonte e poi l'Italia padana di cartamoneta, in cambio della quale riuscì a rastrellare l'oro in circolazione per donarlo, *gratis et amore dei*, agli speculatori di Torino e di Genova. I suoi successori al governo furono felici di continuarne l'opera. Il capitalismo che oggi ci governa è nato ad opera della speculazione bancaria, esportata dal futuro Triangolo industriale nelle altre regioni con il valido ausilio delle baionette dei bersaglieri.

Il primato del Nordovest cosiddetto italiano si è eretto sul "danaro degli altri" che fu investito in cannoni, fucili e corazzate. Per trentacinque anni, l'oro degli italiani venne intascato da chi speculava sulle ferrovie, sullo zucchero, sui tabacchi, sulla marina mercantile, nell'edilizia romana e fiorentina, sul Risanamento di Napoli, nelle esattorie, sulle guerre d'Africa. Poi, quando cominciarono ad arrivare le rimesse degli "altri", emigrati in America, la Patria le valorizzò comprando impianti industriali all'estero, che vennero, in base al clima patriottico creato dalla precedente speculazione, regolarmente regalati ai "capitalisti" di Torino, Genova e Milano. I quali fecero la grazia di far pagare ai nostri nonni un chilowatt d'elettricità otto volte che in Inghilterra, un quintale di concime azotato sedici volte che in Germania, un'automobile tre volte che in America, un chilo di pane due volte che in Francia. Durante la Prima Guerra Mondiale, Lor Signori si sporcarono i baffi col sugo. Subito dopo, per non perdere il sugo, imboscarono i profitti di guerra nelle banche inglesi. Difatti in Italia circolavano dei feroci comunisti, nemici della civiltà cristiana e buongustai di bambini a lesso. O Roma o Mosca. Durante la Seconda Guerra Mondiale si sporcarono anche la barba. Questa volta, però, i soldi li portarono in Svizzera. In Italia si aggiravano nuovamente dei feroci comunisti.

Per fortuna arrivarono altri soldi di "altri", nel caso gli americani. Cosicché i capitalisti rifecero le fabbriche senza mettere fuori una lira. Non contenti di ciò, ricominciarono a far pagare a noi "altri" i loro prodotti tre, quattro volte che in Germania e Giappone. Qualche volta mi viene da pensare che lor signori abbiano pervicacemente congiurato per mandare in malore qualsiasi iniziativa meridionale, onde non avere concorrenza sui prezzi. Tuttavia, considerata la nobiltà del salotto buono di Milano, il mio sospetto è sicuramente una cattiveria.

Oggi, secondo la rubrica televisiva Report, una mucca lombarda riceve quotidianamente (dico ogni giorno dei 365 giorni di un anno) un contributo europeo pari a 10 dollari. La coraggiosa conduttrice televisiva ha però dimenticato di dire che i dieci dollari, moltiplicati per tutte le mucche padane, li paghiamo ogni giorno noi. Potemmo aggiungere che i veneti pagano un chilogrammo di uva pugliese o siciliana meno di 20 centesimi, e poi ci vendono il loro vino tagliato a 15 euro la bottiglia. Sempre a proposito dei soldi degli "altri", oggi la fonte più fertile sono le case. Lor signori stampano carta, te la prestano, tu la trasformi in mattoni e cemento, poi gli restituisci il dovuto almeno due volte tanto. Lo fai con il tuo lavoro, che è vero oro, proprio quello che si produce nelle miniere.

Forse Francischiello era un giovanotto timido e indeciso. Abbandonando Napoli gli capitò di dire, forse per caso, o forse a ragion veduta: "Non vi lasceranno gli occhi per piangere". Si riferiva ai piemontesi. E logicamente si sbagliava. Non solo gli occhi ci abbiamo rimesso, ma anche un altro posto del nostro corpo. Proprio quel posto...